

nimo. Si sentiva ora confuso, ansioso, avvilito e si accorgeva di non poter dominare completamente i propri sentimenti.

Il vecchio Barbavara, che l'aveva osservato, portò lentamente il cavallo vicino a lui e mentre cavalcavano fianco a fianco gli disse qualche parola amichevole, esortandolo a non abbattersi per la scomparsa di Nubes e ancor meno per tutte le odiosità che aveva dovuto subire al castello:

“L'aquila non piglia mosche, mio caro ragazzo. Tutti noi abbiamo nemici. Tu ora sai quali sono i tuoi. Alcuni di loro avranno zoccoli potenti per calpestarti, ma tu non sei certo fatto di creta. Devi aver fiducia ed esser sempre vigile. E soprattutto mettere fine a questo tuo miserevole auto-compatimento. Sii triste, se vuoi, ma non farne un dramma per gustartelo: altrimenti non sarai altro che un uccello di palude che prende paura anche dello stormire di una canna.”

Odo aveva annuito senza parlare e Guidone continuò, lisciandosi la barba grigia con le dita di una mano, come faceva di solito:

“Il mio cuore però duole quando ti vede soffrire così. Ho occhi anch'io per guardare e ti ho osservato, Odo, in questi giorni. Permettimi solo due parole, poi tacerò. Io sono ormai un vecchio leone rugoso, dalla criniera imbiancata, e forse ho vissuto troppo a lungo. Ma in tutti questi anni ho avuto il tempo di osservare sia i fatti della mia vita che di quella di molti altri. Ad un uomo, Odo, possono capitare nella vita due fortune: quella d'essere amato molto da una donna e quella d'essere amato molto da un uomo. Capita molto di rado che qualcuno sia così privilegiato di avere tutte e due le fortune. A me non è mai capitato, credimi. Sul tuo capo, invece, si sono posate le dita dell'arcangelo Michele. Anche perché te lo meriti, ragazzo mio, devo proprio ammetterlo. Vivilo bene, perciò, questo tuo privilegio. Anche per me, che non l'ho mai potuto provare” e così dicendo gli toccò la mano in segno di amicizia.

Il giovane lo guardò meravigliato e il vecchio Gwido gli sorrise con i suoi begli occhi d'argento. Poi spronò lievemente il cavallo e andò a trottare a lato di Riprando, mettendosi a chiaccherare con lui. Odo rimase silenzioso, ma i suoi pensieri erano ora quasi come oro fuso.

La comitiva intanto procedeva abbastanza celermente e per mezzogiorno aveva già raggiunto le vicinanze della piazzaforte di Oleggio Garulfo, passando davanti alla bella chiesa di San Michele, fuori dal muro di cinta. Il prete locale era sui gradini della chiesa a ricevere il vescovo, che per cortesia fece una pausa nel suo viaggio. Acqua freschissima fu

presa dal pozzo per gli uomini e le bestie e ci si fermò a consumare il breve pasto del mezzogiorno all'ombra comoda di un venerabileiglio che si diceva piantato dalla regina Ansa, moglie di re Desiderio.

Ma ben presto si riprese il cammino, raggiungendo Bellinzago, l'antica *Biliatico*, e dopo un certo tempo anche Cavalliano, l'antica *Aquiliano*, due piccoli borghi posti lungo la catena di colline. Ormai non restava che passare Codemonte, null'altro che un gruppetto di povere case sull'ultima propaggine dei colli, prima della piana. Da lì in poco più di due ore sarebbero giunti in città. Dalla bassa e allungata altura di Codemonte, infatti, l'ultima propaggine di quelle colline in direzione del mezzogiorno, già si potevano vedere le torri di Novara, lontano nella pianura.

Tra Cavalliano e Codemonte la strada passava sotto un tratto ancora boscoso del colle, dove scendeva da una piccola ravina un corso d'acqua che una volta aveva alimentato un mulino. Stavano per raggiungere le vecchie baracche ormai disabitate e cadenti del mulino, quando sopra le loro teste sentirono dei rapidi sibili leggeri e immediatamente due grida ruppero la quiete del meriggio. Due quadrelli di ferro si erano infissi nella schiena di Riprando e di Guidone.

Da dietro le baracche improvvisamente uscì al galoppo un gruppo di cavalieri con le armi alzate e si buttarono gridando sulla comitiva. Per un attimo tutti si trovarono gelati dal terrore. Odo vide, davanti agli assalitori, galoppare contro di loro un cavaliere barbuto che portava un elmo dai riflessi bronzei, con due paraguance ricurvi che nascondevano parzialmente il viso. Il cavaliere puntò rapidamente contro Riprando, che stava barcollando sul suo cavallo mentre il vecchio Barbavara stava già scivolando di lato verso terra. Il sole pomeridiano faceva scintillare il metallo della sua armatura e la lama della spada già alzata a colpire.

“Lo sta uccidendo!” riuscì a urlare Odo con orrore. In un attimo tutta la sua paura scivolò via come la bruma si scioglie al levarsi del sole e, senza neppure accorgersi di non essere armato, spronò disperatamente il suo cavallo per intercettare l'inevitabile colpo fatale. Il cavallo cozzò contro quello dell'altro e il colpo di spada scese solo di striscio sul vescovo, ferendolo a una coscia e facendolo cadere a terra.

Intanto gli altri aggressori, circa una dozzina, erano arrivati su di loro. I due militi che seguivano il vescovo non avevano avuto il tempo di imbracciare il piccolo scudo rotondo che tenevano sul dorso e solo uno di loro era riuscito a sfilare la spada dal fodero. L'altro usò il fodero stesso per parare i primi colpi, ma fu presto ferito e cadde. Dal fondo della co-

lonna, Druttemiro urlò ai tre militi che erano con lui di disporsi a difesa di un attacco dal retro, poi si lanciò col cavallo per raggiungere gli aggressori che stavano per travolgere il vescovo.

I giovani montanari, dopo il primo smarrimento, stavano febbrilmente radunando i muli col carico. Poi si lanciarono anch'essi contro i cavalieri e Druttemiro gridò loro parole d'incoraggiamento senza aspettarsi risposta, mentre piombava come una furia contro gli attaccanti. Il primo che raggiunse fu trafitto da un colpo improvviso, duro, veloce. La lama affondò tra le costole e si infilò nel cuore. L'uomo mugolò, mentre il colpo violento faceva uscire l'aria dai polmoni. Subito lo Sciancato ritirò la spada con un solo gesto e si attaccò ad un altro.

Nel frattempo il primo assalitore, quello che aveva atterrato Riprando, era riuscito a girare il cavallo e tornava indietro per finirlo. Ma anche Odo era riuscito a girare il suo cavallo e correva per fermarlo, ancora a mani nude. Un altro nemico però lo caricò di fianco con la spada alzata. Odo schivò un colpo mirato al suo capo, abbassandosi più che poteva sul collo del cavallo in corsa. Con una mano diede uno violento strattone all'altro mentre gli passava vicino, facendolo barcollare paurosamente. Il cavallo nemico scartò spaventato e il suo cavaliere fu sbalzato da sella. Subito due dei giovani montanari balzarono sul caduto e con le asce gli spaccarono cranio ed elmo in pochi colpi. Uno di loro ebbe la presenza di spirito di prendere la spada del morto e di gettarla a Odo, che la prese al volo. Con la spada in pugno, il giovane voltò il cavallo per affrontare quello che stava ancora cercando di colpire a morte il vescovo caduto.

Il rumore della mischia era ormai assordante, con gli uomini che urlavano per la rabbia, la paura, lo sforzo e i cavalli che nitrivano e scalciavano terrorizzati dal cozzo delle armi. Il piccolo Pietrino, visto cadere il suo signore, scivolò giù dall'asino e corse verso di lui, piangendo e gridando, piantandosi poi a gambe larghe con un pugnale in mano sul corpo riverso nel tentativo di difenderlo. Peregrina corse dietro di lui, senza paura.

Anche i tre militi a cavallo che Druttemiro aveva lasciato sul retro, quando videro che nessuno li stava attaccando da quella parte, si lanciarono nella mischia ad armi sguainate, urlando come ossessi. Occhio cercava intanto di tenere assieme i muli terrorizzati, pronto a tutto col coltello sguainato mentre i suoi cani latravano furiosamente.

Odo stava caricando rabbiosamente il cavaliere nemico, quello che aveva assalito e ferito Riprando. Vide che sotto i guanciali dell'elmo gli usciva una barba nera e liscia, troppo ben curata, che riconobbe in un lampo: **"Richardino, bastardo!"** urlò e le corde del collo che gli si ingrossarono per lo sforzo. Poi si buttò a corpo morto contro il traditore.

Sotto la carica furiosa del giovane, l'altro indietreggiò leggermente e parò un colpo orizzontale indirizzato al collo. La lama si bloccò contro l'altra lama. Poi passò al contrattacco, spingendo e colpendo. Odo aveva il braccio indolenzito per le violente parate dell'altro ma tuttavia l'incalzava con un delirio che non poteva neppure controllare.

Intorno a lui la lotta continuava furiosa. I giovani montanari, urlando per l'exasperazione, usavano ora le picche per tener a bada i cavalli. Uno dei cavalieri nemici cadde e fu immediatamente fatto a pezzi con le asce mentre il suo cavallo, dopo una breve corsa, si fermava mettendosi incongruamente a pascolare nel prato vicino ancora tremando sottopelle per l'eccitazione. Un altro nemico cadde colpito e fu massacrato dai montanari infuriati prima ancora che toccasse terra.

Odo intanto stava martellando di colpi rabbiosi il cavaliere che aveva riconosciuto come Richardino, che però si difendeva con vigore. Ad un tratto la piccola Peregrina senza la minima esitazione alzò contro il traditore signore di Gravellona la sua piccola mano tesa, con le sei dita spiegate. Non si sa cosa Richardino vide in quel gesto, ma i suoi occhi si allargarono per l'orrore.

Ne approfittò Odo per calargli un fendente sul capo. L'elmo resistette e ruppe il filo della spada. Ma, prima d'essere colpito ancora, Richardino con un grido straziato voltò il cavallo e si diede alla fuga. Quello fu il segnale. Un altro dei cavalieri urlò allora, e la sua voce risuonò cupa nell'elmo: **"Via! Via tutti! Presto!"** e, voltato anch'esso il cavallo, seguì Richardino nella fuga. Gli altri setto o otto assalitori lo seguirono subito a briglie sciolte e i militi del vescovo li inseguirono gridando su per il pendio della collina.

Uno dei fuggiaschi, incapacitato per una ferita alla coscia, montava un bel cavallo baio e invece di seguire gli altri si buttò per il bosco, sparando alla vista. Druttemiro lo seguì. Lo voleva vivo.

Non c'era modo, però, di seguire nel fitto dei rovi e del sottobosco le tracce del cavallo. Allora si curvò e soffiò nell'orecchio del suo stallone. Il cavallo, sorpreso, protestò con un nitrito e il nitrito del baio rispose dal

fondo dell'altro pendio, ma alla sua sinistra. Druttemiro lanciò il cavallo in quella direzione. All'improvviso, con un rumore di rami spezzati, fu caricato dal nemico che mulinava disperatamente la sua spada, la faccia nascosta dall'elmo.

"Sporco figlio di una cagna" sibilò lo Sciancato, mentre parava i colpi affannosi dell'altro. Era un uomo piccolo, notò in un lampo, quasi esile, che evidentemente non era molto pratico delle armi. Druttemiro parò un affondo, poi colpì lui, in basso. Diede un altro rapido fendente alla testa, poi un altro al ventre. La lama penetrò profondamente, sprizzando sangue caldo, e il cavaliere cadde con l'addome squarciato. Druttemiro saltò giù dal cavallo e corse verso di lui. Slacciò febbrilmente l'elmo: era la faccia di un ragazzo molto giovane, un bel ragazzo bruno, dai lineamenti fini, da giovane ricco. Non doveva avere più di quindici anni, forse meno.

"Chi sei? Dimmi chi sei" gridò subito Druttemiro. Ma il ragazzo lo guardò penosamente con gli occhi sbarrati. Riuscì a mormorare terrorizzato: **"Mamma...."** prima che un gran fiotto di sangue rosso gli sgorgasse all'improvviso dalla bocca. Poi la testa gli ciondolò e rimase morto ad occhi aperti, col viso imbrattato di sangue.

Druttemiro non era riuscito a sapere chi fosse e chi l'avesse mandato. Frugò inutilmente il corpo cercando qualcosa per identificare il caduto, poi raccolse il cadavere e lo gettò di traverso sul baio. Rimontò quindi in sella e cominciò a risalire il pendio della collina tirandosi dietro per le briglie l'altro cavallo, ansioso di ritornare al più presto da Riprando e dagli altri. Incontrò gli altri militi che avevano lasciato l'inseguimento dei fuggitivi e insieme scesero il più rapidamente possibile verso il luogo dello scontro, presso il vecchio mulino lungo la strada.

Trovarono Odo e buona parte dei militi chinati sul corpo del vescovo. Riprando era vivo e respirava ma il dardo gli era penetrato profondamente nella spalla, appena sotto la scapola destra. Probabilmente aveva leso il polmone, perchè v'era una schiuma sanguigna sulle sue labbra e il respiro era faticoso. La ferita alla coscia era invece superficiale.

Il vecchio Barbavara era morto: il colpo gli aveva spaccato il cuore. V'era solo un'altro milite malamente ferito, mentre gli altri avevano unicamente delle escoriazioni o delle contusioni. Pietrino invece era stato colpito da una piattonata ed era ancora molto scosso.

Quattro degli assalitori erano stati uccisi, tre uomini e il ragazzo ucciso da Druttemiro. Nessun altro era stato catturato, quindi non era possibile sapere chi aveva preparato l'agguato e perché. Stranamente non v'era stato alcun diretto tentativo di prendere il carico, ma solo un attacco alle persone. L'intenzione era stata solo di uccidere il vescovo? Ma perché? Riprando era quasi incosciente ma aveva riconosciuto Odo ed era riuscito a mormorargli di non far togliere il ferro se non da un medico. Poi era svenuto. Un medico... si disse disperato Odo. Ma dove trovarlo? Il medico più vicino era a Novara. La decisione fu immediata: sarebbe andato lui stesso di corsa a prendere Garbagnino, il vecchio cerusico militare. Garbagnino da Novara era stato in tutte le guerre dell'imperatore Corrado e si diceva di lui che avesse le mani d'oro. Da diversi anni viveva ormai ritirato in una sua casetta in città.

Odo diede seccamente l'ordine di non muovere per nessuna ragione il vescovo, per non aggravare il suo stato, ma solo di pulirgli la ferita dal sangue e dalla polvere. Poi montò a cavallo e, fatto cenno a uno dei militi di seguirlo, partì a spron battuto verso Novara. Corsero come dannati, col cuore in gola, senza mai dare tregua ai cavalli. I pochi viandanti che erano sulla strada schizzavano via per non essere travolti da quel turbine di zoccoli invasati e i carrettieri spaventati spingevano disperatamente i loro veicoli sul bordo per evitare d'essere investiti. In nemmeno mezz'ora però furono in vista delle mura cittadine.

Fuori porta v'era il grande monastero di San Lorenzo e sempre correndo Odo urlò al milite di andare ad avvisare i frati di mandare subito dal vescovo i loro due *apotecarii*, che oltre a medicare sapevano pure sanare ferite. Lui si precipitò invece verso la porta di Santo Stefano, gridando ai gabellieri chi era. Fu riconosciuto e fatto passare, con gli uomini che si appiattirono contro il muro per non essere urtati dal cavallo in pieno galoppo.

Una volta in città, Odo scatenò il panico per le vie, facendo scappare cani, oche e bambini e facendo accorrere gente. Per fortuna la casa del cerusico non era lontana. Come gli altri suoi vicini, anche Garbagnino era corso sull'uscio a quel tumulto che si avvicinava. Odo balzò dal cavallo, che aveva ormai il morso bianco di spuma e le narici allargate e tremanti, e con poche parole concitate spiegò al vecchio medico la situazione, urgendolo a venire. Senza una parola, Garbagnino rientrò di corsa in casa, a cercare i suoi ferri.

Intanto sempre più persone stavano accorrendo. Quelli più vicini avevano udito Odo avvertire il cerusico del ferimento del vescovo Riprando e subito il giovane fu pressato da domande ansiose e incalzanti. La gente voleva sapere, allarmata, fremente. Per placarli, Odo parlò a tutti a voce energica e chiara. V'era stato un agguato e il vescovo era ferito, era vero, ma non si sapeva quanto gravemente. Non si sapeva neppure chi erano aggressori, che erano stati però respinti.

Immediatamente molti degli uomini gridarono: **"Veniamo con te, aspettaci"** e corsero via ad armarsi mentre ancora altra gente accorreva agitata. Odo cercò di fermarli: la situazione era ormai sotto controllo, gridò, ed era consigliabile che nessuno per il momento si muovesse. Andassero invece ad avvisare al palazzo del vescovo di mandare tutti i militi disponibili e di rafforzare le porte della città. Ma l'agitazione era ormai generale e le grida si sparsero sempre più, di strada in strada.

Garbagnino, ormai pronto a partire, disse solamente: **"Abbiamo però bisogno di cavalli freschi."** La cavalcatura di Odo infatti era stremata, maddida di sudore schiumoso. Il giovane era in condizioni appena migliori ma si guardò immediatamente intorno.

Per puro caso, tra la gente che accorreva scorse suo cugino Gisulfo con un amico ed entrambi tenevano per le redini due cavalli da caccia ancora sellati. Gli requisì le due bestie e lo mandò a radunare i giovani nobili della città. Mentre Gisulfo e l'altro correivano via come gatti, Odo e il cerusico balzarono in sella e di gran carriera si diressero verso la porta di Santo Stefano facendosi largo tra le strade sempre più piene di gente vocante. Le prime campane già rintoccavano a martello, dando ossessivamente l'allarme all'intera città.

Appena fuori dalla porta i due lanciarono di gran carriera i cavalli. Mentre passavano davanti al portale del monastero di San Lorenzo, intravidero al galoppo sulle loro asine due frati con i bianchi saii alzati e le ginocchia al vento. La loro frusta cadeva come una serpe sui fianchi delle asine, che correivano disperate con le orecchie dritte e gli occhi fuori dall'orbita. Dietro di loro, distanziato, trottava pesantemente un gruppo di robusti frati a piedi, tenendosi con una mano le vesti svolazzanti e con l'altra bastoni, scuri o spiedi di cucina. Ma anche dalla porta della città stavano già uscendo i primi uomini a cavallo, che si buttarono sulle orme di Odo, mentre cittadini armati alla meglio, a gruppi o da soli, li seguivano a piedi, il più in fretta che potevano, disordinatamente, ansimando e correndo.

Ma Odo non vide tutto questo perchè cavalcava furiosamente col vecchio medico al suo fianco, nella luce sempre più piena del tardo meriggio. L'angoscia di non arrivare in tempo, di trovare Riprando ormai morto nel suo sangue, gli ghiacciava l'anima e gli faceva spronare sempre più il cavallo. Percorsero quindi il tragitto in molto meno di mezz'ora.

Appena arrivati, il medico saltò da sella e si mise subito ad accudire la ferita del vescovo. Druttemiro, teso e silenzioso, aveva già lavato col vino la zona dove il quadrello era ancora conficcato nella spalla. Disse che Riprando era rinvenuto una volta, per ricadere quasi subito in quel torpore mortale. Perdeva poco sangue però.

Nel frattempo erano arrivati sulle loro asine esauste anche i due frati infermieri, che si misero ad assistere Garbagnino nel tagliare delicatamente la carne per poter estrarre la punta di ferro. Tremante per l'eccitazione e la fatica, Odo fece allontanare tutti e stazionò i militi in un cordone intorno al ferito con l'ordine di non fare avvicinare assolutamente nessuno. Ormai le giovane reclute, ancora frementi per la lotta e piene di rabbia per l'agguato, gli obbedivano ciecamente. A nessuno, nonostante il suo rango, fu quindi permesso di entrare.

Calmatosi un poco, Odo si era inginocchiato con Druttemiro ad assistere in silenzio all'operazione. Aveva gli occhi asciutti, ma i mento gli tremava debolmente e dentro di lui i suoi pensieri ribollivano. Ci volle del tempo per togliere la punta barbata della freccia senza fare altri danni al ferito. Riprando gridò per il dolore più di una volta, ma per il resto era incosciente. Il suo volto era pallidissimo e le palpebre chiuse e bluastre.

Odo fremette. *'Fa che non muoia, te ne prego. Te ne prego, Dio!'* ripeteva meccanicamente dentro di sé, senza quasi neppure accorgersene, stringendo in uno spasmo la mano a pugno. Ma non disse una parola a voce alta.

Poi Garbagnino spremette gentilmente dalla ferita più sangue possibile per non farlo ristagnare nel polmone, prima di fasciare la spalla con bende che Druttemiro fece sul posto, stracciando una camicia di tela fine presa dai bagagli. Il vescovo era ora svenuto e uno dei frati apotecarii gli versò nelle labbra alcune gocce di succo d'elleboro, per calmargli il dolore e farlo dormire.

Solo allora il cerusico alzò la testa e guardò Odo in faccia prima di mormorgli: **"Vivrà."** Poi sorrise con la sua bocca stretta, dai pochi e vecchi denti.

Per un lunghissimo momento il giovane serrò gli occhi con forza, chiudendo il capo finché una mano, quella di Druttemiro, lo fece alzare. Anche lo Sciancato tremava leggermente, ma strinse con forza il braccio dell'amico del suo signore, senza dir nulla, in un gesto insolitamente affettuoso che nessun altro poté notare.

Nel frattempo erano arrivate sempre più persone, cittadini armati, nobili a cavallo, giovani e vecchi, tenuti a freno con fatica dai soldati. Dalla città giunse al galoppo una squadra di militi al comando di quattro sergenti e dietro di loro un folto gruppo di nobili e vassalli, armati di tutto punto. Subito rinforzarono il cordone secondo gli ordini dati da Odo.

Arrancando arrivarono poi i frati domenicani ma dietro di loro continuavano ad venire altre dozzine di persone, un gruppo di fabbri con i loro magli e degli spiedi enormi, gli orefici novaresi armati di stiletto, i macellai con le loro mannaie, alcuni carpentieri con asce e martelli, cittadini armati di spade e contadini con falci e forconi, ed altra gente ancora.

L'attacco al vescovo, infatti, era anche un attacco alla città e al contado. L'ansia che li aveva spinti a correre a difesa del loro presule era comprensibile. Riprando da Pombia era in fondo un buon padrone. Talvolta molto duro, è vero, ma per lo più ragionevole e corretto. Soprattutto astuto, capace e forte quando era necessario difendere gli interessi comuni. I cittadini non si erano mai sentiti svenduti da lui, usati come poste in gioco per il suo personale tornaconto, come spesso facevano gli altri potenti, i grandi feudatari sia ecclesiastici che laici, gente che non avrebbe potuto essere lodata neppure al loro funerale.

Agli occhi dei novaresi, quindi, il vescovo Riprando rappresentava una ragionevole garanzia di poter continuare a godere con un minimo di tranquillità dei loro beni, del loro lavoro, perfino delle loro vite, in un mondo che era troppo spesso indifferente a loro ancor più che ferocemente rapace e pericoloso.

Ma non era soltanto vero che ogni cane abbaia per sé e non per la casa, come dicevano i più cinici. Era pure una questione di rispetto, di apprezzamento, di solidarietà. Vivere, significava in fondo vivere di altri. Già ci si divorava a vicenda, uomo contro uomo, nelle piccole come nelle grandi cose. Quando c'era un piccolo sprazzo di calore e di umanità, era naturale non lasciarselo sfuggire. Rinforzava, quando si viveva una vita dura.

Ormai alcune centinaia di persone si assiepavano tutt'intorno, chiedendo notizie e spingendo per vedere cos'era successo al vescovo. Il loro continuo brusio era come il rumore di un torrente in piena e più in là diventava un vociare disordinato, con gli uomini giunti dopo che chiamavano gli altri per sapere cosa stava accadendo e che cosa bisognava fare per difendere il loro vescovo.

Odo si mosse allora verso la folla e alzò le braccia per chiedere silenzio. Come seguendo un'ondata concentrica, gli uomini zittirono man mano che lo scorsero. Tutti gli sguardi si posarono allora su quel ventiduenne, Odo di Teuzo, il segretario di Riprando, il nipote del loro grande vescovo Pietro, quel giovane risoluto dalla figura forte e bella che ora sembrava quasi emanare energia nonostante la sua tensione e l'evidente spossatezza. Quando quasi tutti tacquero con gli occhi fissi su di lui, sempre tenendo drammaticamente alte le braccia Odo gridò loro con voce squillante e decisa: **"Vivrà!"** e sorrise.

Vi fu solo un attimo di silenzio ma l'immenso urlo di gioia che seguì fece alzare a volo gli uccelli dal bosco vicino e fece scartare i cavalli, mentre le asine impaurite si misero a sbraitare con le orecchie tese. Ma la folla continuò a gridare il suo sollievo, brandendo in alto le sue armi, con le facce splendenti di soddisfazione e di esultanza.

Poi, quasi per un moto spontaneo, seguendo forse l'iniziativa di uno dei frati, la folla intonò disordinatamente dapprima, poi sempre più potentemente il vecchio inno in onore di sant'Agabio, uno dei protettori della città, con cui da tempi immemorabili i novaresi accoglievano l'entrata dei loro vescovi:

***Exultet coelum laudibus
resultet nostra civitas
adest sanctus Agabius.***

Un coro di popolo fa sempre tremare un'emozione fortissima nel petto degli uomini e così fu pure quella volta. Il canto continuò per un pezzo, ripetuto più volte, tra le acclamazioni e le grida.

Il fervore aumentò quando cominciarono a circolare le storie della lotta, del valore del giovane Odo nel salvare la vita al vescovo, degli avvenimenti al castello di Pombia, del grande tesoro che Riprando stava riportando in città, della guerra per i pascoli nelle Alpi. La gente quasi non poteva credere alle proprie orecchie e un senso di esultanza prevalse la folla, che andava ancora ingrossandosi man mano che altre persone ar-

rivavano dalla città e dai paesi vicini. Era ormai vicino il tramonto e una diffusa luce sempre più ambrata illuminava l'immenso cielo ormai violetto, mentre le prime penombre della sera avvolgevano sempre più uomini e cose. Qualche torcia cominciò ad apparire tra la folla.

V'era ancora molto da fare e Odo dovette prendere in mano la situazione. Nessuno contestò le sue decisioni, nonostante la sua giovane età. Anzi, ormai tutti guardavano a lui per sapere cosa bisognava fare. Innanzi tutto non si poteva lasciare lì Riprando in aperta campagna, nella notte che stava per sopraggiungere. Tuttavia le sue condizioni non gli permettevano di sopportare le inevitabili scosse di un trasporto su di un carro. D'accordo col medico, fu deciso di costruire una comoda barella su cui depositarlo. Sarebbe stato trasportato a mano, lentamente, con ogni cura. Non mancavano volontari e Odo li mise subito al lavoro.

Garbagnino e i due apotecari avevano nel frattempo medicato anche l'altro ferito e le varie contusioni dei militi. I bagagli con il loro carico prezioso dovevano essere radunati e guardati a vista e di ciò si incaricò Druttemiro, che ne ricostituì la scorta necessaria con l'aiuto dei militi di città e dei loro sergenti. Odo dovette preoccuparsi un poco anche di Pietrino, che era rimasto estremamente scosso e che ora stava singhiozzando disperatamente, incapace di smettere, scaricando un'enorme tensione. Fu Occhio che se ne occupò, caricandolo sul suo asino insieme a Peregrina e difendendolo ferocemente con i suoi cani dalla curiosità di chicchessia.

Erano nel frattempo arrivati anche Anselmo e Falcone, i due figli adulti di Guido da Granozzo, e Odo li accompagnò alla salma del padre, già composta in un'altra barella. Parlò poi con i rappresentanti dei vassalli e degli artigiani che erano venuti a difendere il vescovo e che ora gli chiedevano cosa dovevano fare. Odo li mandò a riordinare la folla e ad organizzare il rientro a Novara.

Spedì poi qualcuno ad avvisare in città che tutto era ormai sotto controllo e che sarebbero rientrati prima di notte. Il palazzo del vescovo doveva essere preparato per il ritorno del ferito. Il gruppo di giovani nobili, alcuni dei quali suoi amici, si erano intanto stretti intorno a lui come una guardia del corpo. Quel giorno, infatti, furono gettate le fondamenta della lunga carriera futura di Odo di Teuzo da Numenonio.

Il giovane non se ne accorse neppure, perché la sua mente era tesa a risolvere un problema dopo l'altro e a dare istruzioni a quegli uomini che

ormai da lui dipendevano, mentre dentro di lui la sua anima non faceva altro che ripetere selvaggiamente, con una gioia feroce: *'Vivrà, vivrà!'*. Avrebbe quasi voluto mettersi a gridare, a ridere, a urlare. Ma v'era così tanto da fare, che tenne dentro sé quella sua gioia aspra e travolgente che gli pungeva il cuore.

Appena poté, venne vicino a dove giaceva Riprando e si chinò su quel volto così esangue e tirato. Vide che si era assopito, col respiro ora abbastanza regolare. Gli posò allora le dita sulla fronte e trovò che non aveva febbre. Era fresca e le tempie pulsavano adagio. Gli passò la mano sui capelli, quasi un accenno di carezza.

"Tutto andrà bene, ora" gli disse uno dei due frati apotecarii che era rimasto vicino al ferito. *"Non preoccuparti, domine."*

"Grazie. Grazie ancora." rispose il giovane a voce bassa, quasi parlando a sé stesso. E il suo ringraziamento non andò solamente al frate, ma molto, molto più in alto.

Gli uomini avevano intanto finito di preparare la portantina e con ogni precauzione vi fu caricato il vescovo assopito. Era ora di andare. A ponente il sole ormai tramontava sulla pianura, appiattendosi contro l'orizzonte fino a sembrare un rosso uovo gigantesco.

Furono accese le torce e Odo diede l'ordine di partire, mettendosi a un lato degli uomini che portavano il ferito, mentre il medico si metteva dall'altro. Avrebbero accompagnato a piedi la portantina fino a Novara. Camminavano lentamente e dietro di loro si accodarono mano a mano i militi con i muli dei bagagli e tutti gli altri gruppi.

Alla fine il luogo rimase buio e deserto, con solo stesi a terra i cadaveri dei tre nemici massacrati dai militi, ormai spogliati di tutto e col capo sfigurato dai colpi d'ascia, tre corpi bianchi completamente nudi, lasciati a nutrire i ratti e le volpi dei campi.

FINISCONO QUI LE PRIME STORIE **DI** **ODO e RIPRANDO**

